

mercoledì 27 giugno 2001

in scena

rUnità 21

omaggi

Renzo Arbore sarà protagonista lunedì 2 luglio nella Villa Bruno di San Giorgio a Cremano della manifestazione «Massimo Troisi Nait», evento spettacolare, ideato dal popolare musicista e curato da Sergio Marra, per inaugurare la sesta edizione del Premio Massimo Troisi-Osservatorio sulla comicità.
«Sarà un ricordo tenero di una persona tenera - dice Arbore - Quando ho pensato di creare l'opportunità di questo incontro a San Giorgio a Cremano, gli amici si sono subito resi disponibili e in modo massiccio. Ci siamo mobilitati e il tutto ha preso corpo».

help!

C'ERA UNA VOLTA UN DISCOGRAFICO CHE VEDEVA (NIENTE) NEL FUTURO...

Franco Fabbri

«Egredi colleghi, con questo incontro salutiamo un'innovazione straordinaria, che cambierà il futuro della nostra industria!» Direttore marketing, sottovoce, al vicino: «Enfatico il nostro presidente...» Presidente: «Vedo che non è d'accordo...» Direttore marketing: «Tutt'altro: offrire un disco veramente indistruttibile, che non si graffia, non si deteriora nel tempo...» Presidente: «Lasci queste sciocchezze ai suoi pubblicitari: il vero vantaggio del nuovo supporto è che non è riproducibile, le fabbriche costano troppo. Farà fuori la pirateria!» Direttore editoriale, quello che legge: «Io penso che la vera innovazione sia un'altra.» Presidente, piccato: pensa da sempre che il direttore editoriale voglia soffiargli il posto: «E quale sarebbe? Che faremo a meno delle edizioni?» Risate dei suoi. Ma l'altro insiste: «No, anzi. Da quando una registrazione sonora è diventata una successione di numeri, la si può tratta-

re come un insieme di dati.» «E allora?» «E allora, oltre che trasferirla sul nuovo supporto, la si può trasmettere su una rete di terminali.» «E che ci facciamo, la contabilità?» Risate. «No, distribuiamo direttamente la musica a chi la vuole, senza doverla mettere su un supporto.» «Eh sì, proprio adesso che abbiamo speso miliardi per costruire le fabbriche dei compact, compact, come si chiamano?» Interviene in soccorso il direttore marketing: «Compact Disc. Ma vogliamo scherzare? E chi ce li ha questi terminali?» Assistente del direttore editoriale, quello che sa le lingue: «Se permette, in America parlano tutti di questi personal computer, che costano poco...» Direttore commerciale: «Ma qui siamo nella fantascienza: quanti anni ci vorranno perché tutti abbiano uno di questi terminali...» «Personal computer...» di questi personal computer. E poi sarà roba da ingegneri, da gente che ci capisce!» Responsa-

bile del centro EDP: «Be', queste cose vanno molto in fretta. Stiamo pensando di collegare le casse dei negozi con il nostro calcolatore, così sappiamo cosa si vende di più e ottimizziamo le giacenze.» Direttore editoriale, prendendo la palla al balzo: «Le giacenze? Distribuendo la musica in rete non si fa più magazzino. Non si vendono degli oggetti, si vendono diritti.» Direttore finanziario, temperando la matita: «Eh, però, mica male: si abbattano i costi delle merci...» Presidente, che comincia a capire: se il direttore finanziario si mette dalla parte di quello editoriale lo fanno fuori: «E cosa dovremmo fare?» Direttore editoriale: «Si potrebbe cominciare a commissionare uno studio, una ricerca.» Presidente: «Ricerca? E i nostri concorrenti, cosa faranno?» Direttore editoriale: «Potremmo associarci, fare un piano comune: è inutile avere tanti sistemi diversi.» Direttore marketing: «E se non ci stanno?» Direttore

editoriale: «Dovremmo andare avanti comunque.» Direttore marketing: «Sì, così noi spendiamo i nostri quattrini in questi bei progetti da fantascienza, e gli altri li investono in promozione e pubblicità e ci fregano.» Direttore editoriale: «Ma cosa volete che sia: uno studio, dividendo i costi...» Assistente: «E se poi un sistema per distribuire la musica in rete lo fa qualcun altro, e noi siamo tagliati fuori, coi magazzini pieni di dischi?» Direttore del centro EDP: «Idiozi! Queste sono cose alla portata della IBM, della Digital, di questi colossi. Se avranno una soluzione ce la venderanno. Convieni aspettare.» Assistente: «Ma se qualcuno inventa qualcosa... gratis?» Risate omeriche alla parola gratis. E' ovvio che sia una battuta. Il presidente, al direttore editoriale: «Vedi, nemmeno i tuoi ti prendono sul serio. Non avevamo all'ordine del giorno la ristrutturazione degli uffici al terzo piano? Ho visto delle scrivanie...»

Il passato futuro di Steven Spielberg

«Artificial Intelligence» sconcerta: noia tra il pubblico, un capolavoro per i critici

Bruno Marolo

WASHINGTON *Artificial Intelligence*, il film ideato da Stanley Kubrick e diretto da Steven Spielberg è come una fiera. Ci si trova di tutto, alla rinfusa: da Pinocchio a *Guerre Stellari*, da *Senza Famiglia* a *Mad Max*, da Pollicino all'Olocausto. È una favola angosciosa, raccontata in modo sconcertante e spesso irritante, con molti sfacciatati effetti speciali e qualche raro guizzo di vera poesia. Tra i 23 film di Spielberg è il meno coerente e per questo fa discutere: all'anteprima a Washington alcuni spettatori ridevano per le scene che avrebbero dovuto commuoverli, altri sono usciti prima della fine. Alcuni critici, però, hanno gridato al capolavoro e previsto una pioggia di Oscar.

«Un candidato sicuro per il miglior film dell'anno - ha sostenuto per esempio il recensore della Fox Tv - e un'opera che sarà ricordata più a lungo di ogni altra produzione contemporanea. Un capolavoro che i suoi difetti rendono ancora più pregevole».

Lo spettatore è subito afferrato alla gola, con l'immagine spaventosa di un mondo sommerso. L'effetto serra ha fatto sparire Londra e Venezia sotto l'oceano, dalle onde tempestose spuntano le rovine dei grattacieli di Manhattan. Per gli esseri umani c'è poco spazio e poco cibo, tutto il lavoro viene svolto dai robot. Comincia così la storia di David, un bambino meccanico programmato per amare.

Se veramente il film merita un Oscar, lo deve alla deliziosa interpretazione del piccolo Haley Joel Osmet, nella parte di una creatura artificiale con una umanità di cui molti uomini e donne sono privi. Frances O'Connor, l'attrice di *Mansfield Park*, e Sam Robards, il figlio di Lauren Bacall, al suo confronto sono scialbi nella parte dei genitori che adottano un robot come provvisorio sostituto del figlio malato. Quando il bambino vero guarisce, quello finto, con la sua ingombrante dedizione, diventa un problema.

Non credete a Spielberg, quando sostiene di avere ambientato nel futuro la vecchia storia di un burattino di legno che vorrebbe essere di carne ed ossa. David, ve lo dice il nome, nelle intenzioni dell'autore non è un burattino né un robot. È un piccolo ebreo perseguitato da una razza che si crede superiore. Lo si capisce chiaramente nella scena in cui decine di robot ritenuti inservibili vengono fatti a pezzi e scaricati in una fossa comune. Lo si intuisce quando David, in un angolo, spia la madre che accarezza il vero figlio leggendogli la favola di Pinocchio. Lo stesso Spielberg ha raccontato una volta che suo nonno, in Russia, non poteva andare a scuola e ascoltava di nascosto le lezioni dalla finestra.

Abbandonato nella foresta con la sola compagnia di un orsacchiotto parlante di pezza (anche il robot ha il suo robot da coccolare) David, come Pinocchio, cerca la Fata Turchina per chiederle un miracolo. E qui Spielberg abbandona la traccia degli appunti di Kubrick, il maestro della sobrietà, e parte per un suo viaggio allucinante e grottesco. Nel parco dei divertimenti, invece del gatto e della volpe, il suo Pinocchio trova Gigo Joe, automa superdotato del sesso a pagamento. Il circo di Mangiafuoco è un campo di concentramento dove una folla sadica chiede torture sempre più elaborate. Tra la folla si incontrano attori semifamosi (come Eddie Falco, della serie televisiva *I soprano*). Robin Williams dà la voce al Dr. Know, un pupazzo veggente che somiglia ai cartoni animati di *Chi ha incastrato Roger Rabbit?*



Due immagini del film di Steven Spielberg «Artificial Intelligence»



«DON CARLO» CHE SPETTACOLO!

Rubens Tedeschi

Chi vuol conoscere l'autentico grand-opera, vada al Carlo Felice per assistere al più spettacolare «Don Carlo» della stagione. Qui, ricostruita da Hugo De Ana, c'è tutta la Spagna cattolica e sanguinaria di Filippo II, il sovrano che avendo ereditato nel 1556 uno sterminato impero, lo celebrò nel funereo Escorial, reggia e tomba degna della sua flosca grandezza della partitura scritta per Parigi. Verdi aggiunge la leggenda di un figlio ribelle in politica e rivale in amore: Don Carlo, che primeggia del titolo ma che, stritolato dal conflitto fra trono e altare, impallidisce di fronte alla personalità del padre.

In un teatro dei giorni nostri, sembrerebbe impossibile ricostruire la pomposa grandiosità del grand-opera francese su cui Verdi innesta la tragedia del potere condannato a una lacerante solitudine.

L'allestimento del De Ana, (nato dalla collaborazione dei teatri di Madrid, Genova e Firenze) risolve il problema sfruttando tutte le possibilità di un palcoscenico moderno: enormi colonne mobili e monumentali pareti scolpite o fronzute imprigionano in un cupo splendore la

dovizia e la ferocia dello Stato e della Chiesa. Nelle prospettive, abilmente mutate senza inutili interruzioni, troneggiano i vescovi irrigiditi nell'argento dei parametri sacri, i sovrani e i cortigiani cinti d'oro e di porpora, le dame dai lunghi strascichi, gli armigeri e i danzatori.

La celebrazione dell'autorità, sepolta sotto la propria opulenza, rievoca il fasto degli spettacoli parigini, in cui si rispecchiava l'insolente ascesa della grande borghesia, vista e giudicata da Verdi con orecchio infallibile.

L'unico rischio è che la splendida mancanza di economia - tra i supplizi degli eretici, le parate regali e il teatro stoffoso della corte - privilegi l'esteriorità teatrale.

Lo stesso Verdi si rendeva conto dei pericoli quando polemizzava con le pretese della grande boutique, la gran bottega dell'Opéra. Ma provvedeva da par suo ad elevare gli argini. A Genova, il primato dalla musica è vigorosamente affermato dalla direzione di Mark Elder che illumina la varietà dei contrasti e la statura dei personaggi: immensa nello scontro tra Filippo e il Grande Inquisitore, dove la politica si fa musica. Un lavoro di questo genere richiede interpreti che non siano soltanto buoni cantanti. Il Carlo Felice, oltre alla brava orchestra e al coro (preparato da Ciro Visco) schiera una compagnia di buon livello.

Giustizia vuole che si citi per primo Ferruccio Furlanetto, maestro e tormentato Filippo, assieme a Askar Abdrazakov, implacabile Inquisitore. L'altro insolito personaggio, il Marchese di Posa, è reso con rara ricchezza di sfumature da Roberto Frontali, mentre il Don Carlo di Sergej Larin è monocolore nell'imporre lo squillo. Nel settore femminile, Marina Mescheriavka è una garbata Elisabetta e Nadja Michael un'Eboli piuttosto esteriore. Debolezze minori: l'assieme funziona e il successo è giustamente vivo.

Il piccolo David non è né un burattino né un robot: è un piccolo ebreo perseguitato da una razza che si crede superiore

altro film prodotto da Spielberg, e fa il verso al Dr. No di James Bond.

Un pasticcio d'autore, ma innegabilmente un pasticcio. Spielberg ne esce con un lungo balzo nel tempo.

David - Pinocchio trova la sua fata in fondo al mare, dove i resti del luna park di Coney Island giacciono come una Atlantide di cartapesta. Sullo scher-

mo scorrono sequenze belle e terribili di una Manhattan seppellita nel ghiaccio, mentre una voce fuori campo spiega che sono passati duemila anni, ogni forma di vita è estinta e il mondo appartiene ai robot.

A questo punto qualche spettatore stravolto dalla noia si avvia verso l'uscita mentre la mamma adottiva di David viene clonata grazie a una ciocca di capelli conservata tra i peli dell'orsacchiotto e finalmente abbraccia con amore il bambino che l'ha tanto invocata.

«Il mondo - ha spiegato Steven Spielberg - è un posto molto crudele, lo dico senza cinismo. Se penso come sarà tra

cento o duecento anni, vorrei essere ottimista, ma ho paura».

In *2001 Odissea nello spazio* Stanley Kubrick ha immaginato una umanità sgomenta di fronte a una forza superiore che non capisce.

Il futuro di Steven Spielberg invece è pieno di ricordi delle dittature presenti e passate, la sua umanità è una razza troppo incosciente per rimanere a lungo pa-

Il regista ad un certo punto abbandona la traccia degli appunti di Kubrick e parte per un suo viaggio allucinante e grottesco

drona: uomini e donne del film sono vili e ipocriti, soltanto le macchine dimostrano sincerità e coraggio.

Se questa è la morale della fiaba del piccolo David, il regista l'ha trattata come l'orsacchiotto nella disca-

rica dei robot in una delle scene più belle: una cosa semplice e buona, nascosta sotto un cumulo di detriti variopinti di cui non si capisce l'uso.

Dal 2 al 12 agosto il festival di cinema. Tanta Asia, rassegne su Chen Kaige e i film «Pepla» nel menù approntato da Irene Bignardi

Locarno gioca al «fetish» e mette i tacchi a spillo

Michele Anselmi

ROMA Il tocco femminile risalta subito all'occhio, sin dal manifesto: una scarpa maculata, col tacco a spillo, vagamente fetish, che si avvista su una caviglia snella, sexy, e sembra quasi massaggiare il ciottolato della Piazza Grande. Cambio di guida al festival di Locarno per la 44esima edizione, in programma dal 2 al 12 agosto. Marco Müller se ne va dopo nove anni e arriva un direttore donna (come si dirà: direttrice o diretтора?): Irene Bignardi. Una sfida professionale per l'ex critica cinematografica di *la Repubblica*, raccolta quasi col sorriso sulle labbra dopo una dolorosa serie di traversie personali. «Il mestiere di critico è una passeggiata in confronto a questo. Il direttore di festival fa un "lavoro sporco", si razzola tra 4-500 film, cercando di tirare fuori dal mazzo ciò che si

può. Ma sono soddisfatta. Almeno cinque titoli lasceranno il segno», assicura l'italiana Bignardi, per ora accolta senza diffidenze dalla comunità svizzera. Aggiunge la neodirettrice: «Locarno non è un festival-passerella. Cerca di valorizzare nuovi talenti, indaga in territori sconosciuti, non ha bisogno di superstar per farsi seguire dal pubblico». In effetti, è così. Ogni agosto sono tra le 150 e le 180 mila gli spettatori, non solo svizzeri, che seguono le proiezioni, dividendosi tra Piazza Grande, cinema Kursaal e Rex, Palazzo Fevi e le altre strutture del festival. È un enorme popolo di cinefili, esigente, dai gusti sofisticati, ma anche curioso e pronto ad apprezzare le contaminazioni più ardite. Piazzato tra Cannes e Venezia, il festival di Locarno paga tradizionalmente un certo scotto sul piano degli «eventi» mediatici; di contro, può permettersi di giocare su registri diversi, di sperimentare un po', di piazzare anche un film

di De Oliveira nel menù della Piazza Grande.

Come tradizione, Irene Bignardi rinvia a metà luglio la presentazione dettagliata del programma. Ci sono ancora molti film italiani da vedere, se possibile da «strappare» alla Mostra veneziana (ma i nuovi Bellocchio, Taviani e Piccioni non sarebbero comunque pronti), e alcuni tasselli da mettere a posto. Una cosa, però, già si sa: in giuria, per l'Italia, ci saranno Laura Morante e Ferzan Ozpetek, mentre in una seconda giuria, dedicata ai cortometraggi, siederà a sorpresa l'architetto Massimiliano Fuksas. «Non vogliamo le opere perfette di maestri riconosciuti», teorizza Bignardi. Forte di un budget che si aggira attorno agli 8 miliardi e mezzo, il festival di Locarno gode infatti di un'autonomia, anche culturale, di cui va ben fiero. Ecco, allora, i due Pardi d'oro speciali riservati «a due delle istituzioni internazionali più in sintonia con la storia e l'anima del festi-

val»: il Sundance Institute e i *Cahiers di cinéma*. E quasi d'obbligo, per un festival che prima di altri intui la sconvolgente forza espressiva del cinema cinese, risulta il Pardo che il 3 agosto sarà consegnato a Chen Kaige (*Addio mia concubina*). All'Oriente che si contamina felicemente con Hollywood è dedicata invece la retrospettiva *Out of the Shadows: asians in american cinema*, mentre dalla nostra Scuola nazionale di cinema - un po' per sorridere un po' per riflettere - arriva una rassegna sui film mitologici, i *Pepla*, degli anni Sessanta.

«Ho una fifa blu, sarà perché sarò scarabattica», scherzava Bignardi ieri pomeriggio ricevendo gli ospiti all'Ambasciata svizzera a Roma. Molte le attrici invitate, da Claudia Koll a Francesca d'Aloja, in linea con la festosa dimensione femminile assunta ora del festival (l'unico uomo dello staff è Marco Solari, però conta parecchio: è il nuovo nuovo presidente).